

Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo, a cura di Melita Richter e Maria Bacchi, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 353.

“All’inizio della primavera scoppiò la guerra”, fa dire a Cassandra di Troia Christa Wolf. Anche nei Balcani la guerra scoppia sempre a primavera, scrive Staša Zajović, “donna in nero” di Belgrado. Come possiamo capire e sentire la paura che cresce ad ogni primavera noi che osserviamo la guerra arrivare ed esplodere da questa parte della sponda adriatica? Noi che, per usare ancora le parole di Christa Wolf, citate da Maria Bacchi in apertura, viviamo il dilemma tra “essere presenti e contemporaneamente non esserci”. Eppure quello che è accaduto nei Balcani ci riguarda, riguarda noi europei, noi umani, noi donne, ci interroga sullo scatenarsi della violenza, sull’uso dell’identità etnica nella costruzione di un’idea di nazione che nega “ogni pluralità dell’identità umana” (Lino Veljak).

Ne siamo stati tutti travolti, ma a distanza di qualche anno si può cominciare a capire. Ci ha provato il “Gruppo 7 donne per la pace” di Mantova con tutta l’attenzione e la prudenza necessaria, una pratica collaudata in anni di militanza femminista e pacifista, coinvolgendo vari soggetti istituzionali e non, mettendo insieme “donne e uomini di diverse provenienze e di diverse generazioni”, accomunati dall’essere tutti antinazionalisti, per tentare di comprendere i legami fra i conflitti che avevano dilaniato la Jugoslavia tra il 1991 e il 1995 e la storia di quel paese negli ultimi sessant’anni. Questa ricerca si concretizzò nel Seminario internazionale “Differenze, identità, conflitti. La Jugoslavia, la sua disgregazione, l’Europa”, tenutosi a Mantova nell’ottobre del 1996, un anno dopo la firma degli accordi di Dayton, i cui materiali, elaborati e meditati, divennero poi il libro di cui stiamo parlando, uno degli strumenti più interessanti e più acuti a disposizione oggi di chi voglia capire cosa è stato quel conflitto o anche soltanto porsi le domande giuste.

Impossibile sintetizzare la pluralità di voci e la complessità con la quale il tema è affrontato; basti accennare ai titoli dei capitoli: *Costituzione delle identità assolutizzanti, Da guerra a guerra* (dalla guerra del ’41-’45 alla guerra del ’91-’95), *Resistenza delle donne: ribellioni di pace, Kosovo: oltre i confini etnici*. Mi limito qui alla sottolineatura della messa a tema in tutto il libro di ciò che è enunciato nel sottotitolo – “soggetto e genere”- e cioè la presenza dei soggetti (la voce delle testimoni, ma anche la soggettività e la storia di ogni parlante) ed evidenziare come la categoria di “genere”, indispensabile per parlare di guerre, lo sia particolarmente per comprendere la costruzione del nazionalismo balcanico, i suoi simboli e i suoi tragici effetti civili.

Nel riaffermarsi dei nazionalismi le donne jugoslave hanno perso non solo la vita, gli affetti, le relazioni familiari e amicali (il loro mondo), ma anche quei diritti faticosamente conquistati nella società socialista, il vivere civile e la cittadinanza politica oltre l’appartenenza etnica; sono state ricacciate dentro le case (la “nuova domesticazione” la definisce Melita Richter), dentro il lato più violento del patriarcato, che fa del loro corpo proprietà maschile, territorio conteso, arma di guerra. Diversamente da quanto accadde durante la II Guerra mondiale – osserva

Nicole Janigro – “non c’è alcun momento di emancipazione in prossimità delle battaglie”, quell’emancipazione il cui percorso è testimoniato dalla biografia di Neda Bozinović, nata nel 1917 quando nasceva la Jugoslavia, partigiana, militante politica, intellettuale, Segretario di stato, che Maria Bacchi incontra ottantenne nella sede delle donne in nero a Belgrado, tra le femministe, “davanti a carte geografiche spalancate su cui seguiva la disfatta di un sogno di convivenza, segnandone le tappe con spilli da sarta”. La “novità storica” per Janigro è un’altra: le donne raccontano (lettere, diari, poesie), in tempo quasi reale, la violenza e la sopravvivenza. Le reti di donne sono state durante il conflitto protagoniste di azioni di solidarietà concreta, ma anche grembo simbolico per accogliere i racconti dell’orrore delle vittime di stupri e genocidi. I luoghi delle donne sono stati, e continuano ad essere, luoghi di resistenza all’annientamento di valori civili, ma anche di riflessione politica acuta e coraggiosa, come testimonia Staša Zajović, di elaborazione del lutto e richiesta di giustizia.

Le Donne in nero di Belgrado furono l’unica voce del dissenso che prima, durante e dopo la guerra ha rigettato e denunciato il nazionalismo serbo e posto la questione della responsabilità; mentre la voce degli intellettuali dissidenti era troppo debole per essere sentita, loro portavano corpi e voci in piazza, attirando su di sé gli insulti dei passanti e l’orribile accusa di tradimento della patria.

Le madri dei soldati dell’armata jugoslava si opposero alla guerra protestando nelle piazze delle principali città, ma – come ci fa osservare Melita Richter - furono anch’esse risucchiate nel vortice del nazionalismo e “non esitarono a concedere senza obiezioni che i loro ragazzi venissero arruolati nelle formazioni militari nazionali” per difendere la “patria”: una mutazione politicamente e culturalmente costruita, legittimata dai poteri e propagandata dai media, che usa la paura e l’odio per creare il nemico, colui che poco prima era il vicino di casa, compagno di studio o lavoro, parente perfino. Noi che stiamo da questa parte della sponda adriatica non pensiamo di esserne indenni.

Maria Teresa Segà